

Raitre: con «Va' pensiero» torna il «contenitore». Ma questa volta i contenuti sono buoni: musica, informazione e satira (affidata a «Tango»)

«Sogno romantico» a Milano: uno spettacolo a metà fra prosa e balletto, in cui la Fracci e la Borboni rievocano una «divina» dell'800

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Intellettuali e fascismo I cento fiori del ventennio

GABRIELE TURI

La storia degli intellettuali italiani durante il fascismo è tortuosa e non riducibile sotto un unico comune denominatore, né può risolversi in condanne o in assoluzioni moralistiche: è questo l'avvertimento che Garin ha sempre rivolto agli studiosi, e che ora torna opportunamente a ripeterci. Nella premessa alla ristampa di *Intellettuali italiani del XX secolo* e nella recente intervista all'*Unità* si coglie comunque uno spostamento di accento rispetto al 1974, frutto delle ulteriori riflessioni di un autore sempre pronto a mettere in discussione i risultati delle proprie indagini, ma che mi sembra rispecchiare anche l'itinerario percorso in questo quindicennio dal dibattito complessivo sul fascismo. Concentrando ancora di più la sua attenzione sul ventennio tra le due guerre, Garin accentua infatti quella presentazione del rapporto intellettuali-fascismo in termini di conflittualità che era già presente nei ritratti dei singoli protagonisti della sua storia, e nella scelta stessa dei personaggi esaminati.

La tesi che «tutta la cultura del periodo abbia risentito del fascismo anche quello che Bobbio definisce «cultura non-fascista», è un elemento di novità che a prima vista appare congruente con la sottolineatura, fatta da più parti, della capacità di incidenza del regime nella società italiana e nello stesso terreno culturale. Ed è una tesi che meriterebbe di essere svolta laddove si dice che il fascismo poneva nuove domande e poteva essere visto come «nuova cultura»: pensiamo a quella tematica della società di massa che sollecitò le riflessioni dei giovani e alla quale si dimostrò particolarmente attento, nel suo tormentato passaggio dal fascismo al comunismo, un intellettuale come Cantimori.

L'accento cade invece su un altro punto: mentre non viene utilizzata la categoria (in parte inflazionata) di «consenso», quello che viene definito un rapporto dialettico tra cultura e fascismo sembra risolversi in una riaffermazione dell'autonomia dei «chierici» nonostante la presenza condizionante del regime. E quella che è solo una componente, e probabilmente non la più cospicua, di questo rapporto, il «nicodemismo», viene assorbita per riconoscere in essa quasi tutta l'«intelligenza» italiana del periodo. Il punto centrale dell'argomentazione di Garin è che «il ventennio non vide la sfida e l'urto con una valida cultura di destra, con una lucida ragione. Non vide il conflitto proprio perché il fascismo non fu affatto una matura vittoria di una destra consapevole: fu spesso equivoco; fu ambiguo e incerto; raccolse tutte le passività di un'antica storia, i nodi non sciolti, i problemi sospesi. Per questo la cultura, quella che partecipò, o preparò, la resistenza e la lotta, fu anch'essa condannata a battersi in una situazione costretta, angusta».

Vi è qui, implicita, la concessione che gli intellettuali, così come, nel loro cammino, una «sorta di corpo separato sul quale il fascismo si calò dall'esterno, e una sottovalutazione della novità di quest'ultimo. In realtà il movimento fascista, che in soli tre anni dalla nascita andò al governo con una sufficiente consapevolezza dei propri obiettivi, trovò pronti all'appuntamento con la presa del potere numerosi intellettuali: non solo gli esponenti dell'alta cultura, da Gentile a Bottai a Rocco, che trovarono un punto di incontro, che non fu affatto equivoco o ambiguo, nella difesa dell'ordine sociale che ritenevano minacciato, ma anche molti intellettuali «minori», dai giornalisti ai maestri, troppo spesso dimenticati, ma che svolsero una funzione decisiva nella «educazione» dell'Italia. Nei confronti di questi intellettuali il fascismo non ebbe bisogno di ricorrere a strumenti repressivi: il loro consenso al regime fu un fatto massiccio anche se certo non generalizzato, e di rilievo non indifferente per gli effetti che ebbe nel lungo periodo. Caratteri e limiti del rinnovamento culturale del dopoguerra trovano anche qui una loro spiegazione.

Di tutto ciò non parla Garin, preferendo appiattare l'attenzione sui dissensi. Resta quindi in ombra quella «cultura di destra» o «cultura fascista» che affonda le proprie radici lontano nel tempo, ma che manifesta caratteri di novità nella capacità del regime di mettere in rapida ed ampia circolazione idee e mentalità di varia origine, utilizzando a sostegno del potere. Un qualche margine, per cui Garin può giustamente parlare di ambiguità, fu lasciato agli intellettuali, perché ad essi il fascismo fece appello non tanto in nome del partito, quanto in quello dei valori della nazione e dello Stato con i quali voleva identificarsi. Il controllo formale e la propaganda di partito non furono infatti i primi strumenti di intervento in campo culturale: non è un caso che il ministero della Stampa e propaganda (1935) e quindi della Cultura popolare (1937) sia stato istituito in Italia molti anni dopo la presa del potere da parte del fascismo, assai tardi rispetto all'analogo ministero nazista, creato nel novembre 1933.

Parlare di «cultura fascista» non equivale ovviamente a parlare di cultura «nel periodo fascista», poiché il fascismo non riuscì a penetrare in ogni piega della società. Né si verificò sempre l'interdipendenza tra cultura e politica, come dimostra l'esempio di Pirandello fatto da Garin. In questo contesto, il nicodemismo fu solo una delle condizioni dell'intellettuale, e fu una realtà di cui resta difficile identificare la presenza e misurare l'influenza. Non saprei se si possa considerare nicodemita la collaborazione, non necessaria, alla riforma del Codice di procedura civile da parte di Calamandrei, che il 22 dicembre 1939 giudicava nel suo *Diario* il ministro Grandi come «liberale». E l'*Enciclopedia italiana*, lungi dall'essere espressione di «ambiguità unitaria» tra perseguitati e persecutori come afferma Garin, ha il suo nucleo caratterizzante in una ideologia «nazionale» (non di partito) funzionale agli obiettivi generali del fascismo e tale da vanificare ogni illusione nicodemita di Rodolfo Mondolfo o di Gioele Solari.

Studiare la cultura, che nel corso del ventennio divenne sempre più il terreno obbligato di battaglie politiche altrettanto impossibili, significa certo studiare anche altro, ma sempre con cautela. Se infatti è vero che i prodotti usciti dalle istituzioni culturali del regime non possono essere automaticamente etichettati come «fascisti», anche le prese di distanza dalla cultura ufficiale non sono sempre atti connotati, di per sé, in senso politico, antifascista o alternativo al fascismo. La Chiesa e molti intellettuali cattolici, con il loro rapporto complesso di alleanza e di conflittualità con un regime che offrì loro ampi spazi di intervento, condussero spesso una battaglia aperta per il loro principio (pensiamo solo al campo educativo) senza per questo mettere necessariamente in dubbio i fondamenti generali del fascismo. Le eredità del ventennio sono state quindi, anche in questo senso, onerose.

Zuccherero nel blu

Il suo disco si avvia a vendere un milione di copie, i suoi concerti sono esauriti, tutti cantano le sue canzoni piene di «strane» parole: ecco cosa pensa

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Dannata lingua italiana, così avara di parole tronche. Salvo poche eccezioni: regali, tabù, virtù, supergiù. Ma un cantante può mettersi in testa di accordare le note su Belzebù e Gesù? Non gli resta per quell'impresa disennata che blu. E infatti i testi dell'ultimo album di Zuccherero (Fornaciari) *Blue's* grondano blu come fossero un quadro di Mario Schifano.

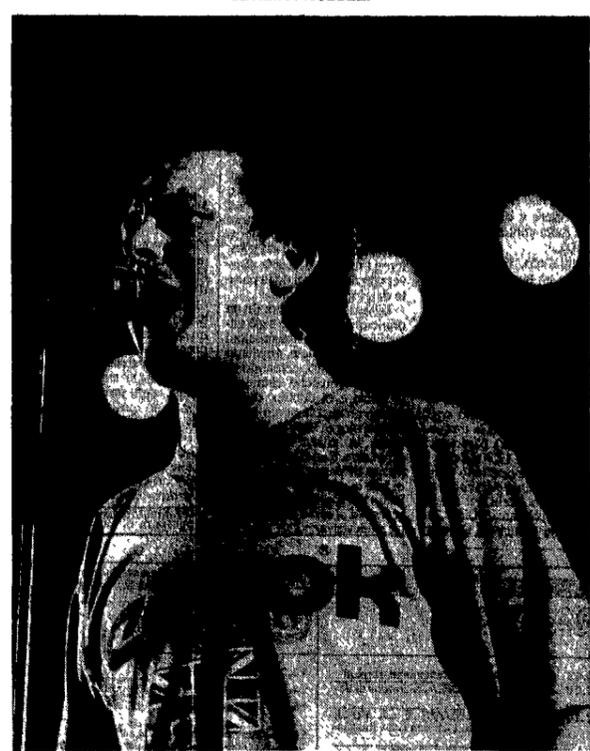
«Non ti sopporto più sicuro / perché mi hai preso il blu del cielo»; «Accendi il blu / se tu...»; «Aveva un occhio nero e un occhio blu / bambino mio bambino oh».

Comunque le parole uno ha la libertà (questa libertà se la prende) di inventarle, lavorarle, rimaneggiarle, plasmarle, sommarle. Spiega Zuccherero: «Mi avvalgo di slang, di parole composte. «Dai illusi smammia» dal mio ultimo album, è solo un suono, non vuol dire niente». Però Zuccherero, qualche ora prima del megaconcerto romano, lo spiega così il suo lavoro teso a incastrar parole. D'altronde, Gadda non difendeva anch'egli strenuamente l'uso dei «riboboli»?

E poi quel lavoro a Zuccherero gli ha fatto toccare l'incredibile cifra di settecentomila copie vendute. Non accadeva da anni. Miracoloso, questo *Blue's*. Piedi scalzi, tuta nera, baffetti biondi e barba rada del tipo castano-biondo-rosiccio, l'autore del miracolo ricorda che all'inizio i funzionari della Polygram puntavano sul mezzo milione. «A me sarebbe bastato superare il successo di *Rispetto* che era l'ip dell'anno scorso. Ora prevedono il milione di copie per la fine dell'anno. Io continuo a non crederci».

Continua a non crederci perché lui ha pensato tanti anni. Anni neri, di insuccesso garantito. Imboccare la via italiana, anzi la via emiliana al rhythm and blues (Zuccherero, cioè Adelmo Fornaciari, è nato a Reggio Emilia trentadue anni fa, trasferitosi in Versilia a tredici anni, lì ancora vive, sposato, con due figlie di quattro e otto anni) è una scommessa. Di quelle scommesse che si pagano trenta a uno. Giacché non rifiuta nulla delle sue origini. «Mi sento totalmente emiliano, per la sanguignità e l'umiltà con cui affronto le cose». Pausa dubbiosa: «Veramente l'umiltà è internazionale, uno ce l'ha o non ce l'ha». Zuccherero ha dimostrato di averla.

Tuttavia B.B. King, la domenica mattina durante la messa, esercitava la voce cantando il gospel. Zuccherero ha indossato la tonaca «mica per fede» di chierichetto; forse esercitò lì la sua timbrica vocale. Chi lo dice che Elvis Presley sia stato l'unico cantante bianco a cantare come un nero? Dice: «La musica italiana, a parte la musica popolare napoletana, è stata sempre influenzata da quella inglese e americana. Oggi non ne esiste più niente. Frittili misti su melodie facili.



Zuccherero in concerto. Il suo album «Blue's» ha venduto 700mila copie

confusione tra soul e rhythm and blues) segue, in maniera direttamente proporzionale, l'assenza assoluta di contralti. Certo, quei giganti sono stati saccheggianti, imitati, citati, ma Memphis non è vicina a Reggio Emilia.

Quel vuoto oscillante tra disco-music e musica di plastica inghiotte Zuccherero (che suona il sax tenore e cantava) e la sua band. Il look, il ricciolo, le pinces al pantaloni, Castrocaro e la giacchetta postandry, vagamente trendy, mettano al bando quel giovanotto che batte le balere combinando metrica italiana e sound nero.

«Dall'81 all'84 devo scrivere canzoni melodiche. Mi sottometto a quei prototipi di canzoni che gli italiani ottengono scopiazzando». Però nell'81 vince il festival delle Voci Nuove a Castrocaro; nell'83 compone una massa di canzoni che arrivano a Sanremo e lui ci debutta da cantante.

Quattro anni, dopo, già la tradizione con l'amante di Marsh «Siale, bugliardo, volgare e vendicativo», questo «mostro» ha però fascino, nonostante la sua evidente bruttezza; sa manipolare gli esseri umani; possiede una «ferrea energia». È anche un «maestro di corruzione». Entra al Congresso comprando voti di seggi rurali, attraverso scrittori e funzionari di contea: voti di negri mezzadri o sottoproletari delle contadine di origine cecco-

slavacca. Eletto al Congresso, lavora come un impiegato per la ditta Brown & Root, riuscendo a far legalizzare l'appalto per una diga già in costruzione e a ottenere finanziamenti extra. In cambio riceve tanto danaro: «Più fondi, in realtà, di quanti potrebbe mai usare» (per le campagne elettorali).

Durante la guerra, lo scambio di favori e dollari fra Johnson e la Brown & Root assume proporzioni sempre più corpose. L'acquisto di voti si estende: dai negri, dai ceco-slovacchi, agli immigrati messicani. «Così il ciclo della ricchezza funziona a meraviglia. Johnson compra la carica (di senatore) con danaro che ottiene usando la sua carica per procurare affari agli appaltatori».

Nel 1943, la ditta viene messa sotto una duplice in-

chiesta, penale e civile, per evasione fiscale e violazione di leggi che proibiscono il finanziamento di campagne elettorali. Johnson si precipita da Roosevelt e parla. Nel giro di una settimana, l'inchiesta penale è archiviata dati i «meriti» degli appaltatori nella «partecipazione allo sforzo bellico», mentre la causa civile viene composta con il pagamento di un quindici della multa prevista.

Tutto ciò non impedisce l'ascesa di Johnson fino alla Casa Bianca, prima come vicepresidente, poi, dopo la morte di Kennedy, come presidente. Il seguito è noto, ma non meno edificante. Salito al vertice «grazie» a un assassinio tuttora misterioso, Johnson è confermato presidente, un anno dopo, da ben 42 milioni di elettori entusiasti. La più vasta maggioranza della storia americana. E l'uomo senza scrupoli, l'«adulterato», il «fetele campagnolo», vara un programma sociale progressista neo-rooseveltiano senza precedenti, investendo somme enormi nell'istruizio-

ne, nella protezione degli handicappati, nell'assistenza sanitaria gratuita agli anziani, nella lotta contro la povertà, mentre (con altrettanto zelo) bombarda e devasta il Vietnam del Nord e del Sud, meritandosi la ben nota invettiva scandalosa da migliaia di studenti pacifisti: «LBJ, LBJ, how many children have you killed today?», e cioè: «Quanti bambini hai ucciso oggi?».

Morale. Nella seconda novella della prima giornata del Decamerone, si narra di un «Abraam giudeo», il quale, venuto da Parigi a Roma, constatata che nella città dei papi non c'è «niuna santità, niuna devozione, niuna buona opera o esempio», ma solo «lussuria, avarizia e golosità, fraude, invidia e superbia», e arriva alla conclusione paradossale: «nonostante «la vita secolare e lorda dei chierici, la cristiana religione sopravvive così bene, vuol dire che è la vera. E si fa battezzare. Forse il paradossale vale anche per l'America. Forse, con tutti i suoi orrori, l'America è davvero il «paese di Dio».

Cannon Europa vendita per 300 milioni di dollari



Alla fine l'operazione è andata in porto. Stretta tra debiti e difficoltà finanziarie, la Cannon (major hollywoodiana di proprietà dei cugini Colan & Globus) ha deciso di vendere il comparto europeo dell'azienda alla Interpart Sa, società di Giancarlo Parretti con sede in Lussemburgo. Si parla di una somma «non inferiore» ai 300 milioni di dollari, non molto se si pensa che la Cannon Europa possiede gli studi londinesi di Elstree nonché una nutrita catena di sale cinematografiche (per l'Italia sono quelle dell'ex circuito Gaumont). La Cannon ha precisato che «d'accordo con la Interpart raffermerà le sale appena vendute». In altre parole, i proventi finanziari dell'operazione serviranno alla casa madre per far fronte alle scadenze bancarie sui debiti finora accumulati.

Entusiasmo a Londra per «Hearts of Fire» con Dylan

È decisamente il momento di Bob Dylan. Sull'onda della recente tournée europea del folk singer di Duluth, è uscito in Inghilterra (grazie al vedremo in Italia) il film *Hearts of Fire*, che vede Dylan nei panni di protagonista accanto a Rupert Everett e all'attrice Fiona. Diretto dal britannico Richard Marquand, morto qualche settimana fa, *Hearts of Fire* è un dramma immerso nell'ambiente del rock: c'è una star in declino (appunto Dylan), un giovane divo delle classifiche (Everett) e una aspirante cantante amata da entrambi. Il debutto londinese è stato accolto positivamente dal pubblico; staremo a vedere adesso se il film si rivelerà esclusivamente il ritorno di interesse per Dylan (che ha composto per l'occasione una dozzina di canzoni) o se funziona sul piano più direttamente drammaturgico.

Ritorna Altman (con un film girato nell'85)

Meglio tardi che mai. Proprio ora che sugli schermi francesi è uscito *Beyond Therapy*, fresca commedia di ambiente psicanalitico girata a Parigi, Hollywood ha deciso di tirar fuori dal cassetto O. C. and Stiggs, film dell'85 firmato Robert Altman. Al pari del precedente *Health, O. C. and Stiggs* non era piaciuto alla casa produttrice, che aveva finito col bloccarlo; uscito un po' clandestinamente la settimana scorsa, il film ha invece ricevuto ottime recensioni. Il critico del *Los Angeles Times*, Michael Wilmington, scrive: «Non solo Altman ha ancora una volta rispedito luoghi comuni e tradizioni della commedia adolescenziale, ma se n'è anche uscito con un iconoclastico umorismo che degrada verso la satira feroce».

Liz Taylor dà i voti: Sissy Spacek la più brava

Nell'ordine: Sissy Spacek, Meryl Streep, Kathleen Turner, Debra Winger. Sono le attrici più brave dell'odierno cinema americano secondo Liz Taylor. L'attrice, che - bontà sua - ha compilato la classifica tenendo conto non solo della bellezza ma anche delle capacità professionali delle giovani colleghe, ha rilasciato inoltre una spiritosa intervista ad una settimanale femminile. Vi si legge, fra l'altro: «Per fortuna le cose sono cambiate dai tempi di *Cleopatra*, oggi le attrici non sono più costrette a rifarsi il naso e a tingersi i capelli per piacere a registi e produttori. È sufficiente essere se stesse».

Mark Morris sostituisce Béjart a Bruxelles

Un'eredità pesante, quella che si troverà sulle spalle Mark Morris, il discusso coreografo-ballerino chiamato a sostituire Béjart alla guida della compagnia del Teatro reale della Monnaie. Si chiude così il capitolo di polemiche cominciato con il nervoso abbandono di Béjart e del suo Ballet du XXème Siècle e proseguito con la ridda di voci sui successori. La scelta di Morris non è comunque una di quelle destinate a mettere d'accordo tutti.

Günter Grass pubblicato a Berlino Est

Dopo Dylan, anche Günter Grass va in Germania Est. Per la prima volta un'opera dello scrittore tedesco, *Il tamburo di latta*, verrà pubblicata in quel paese: lo annuncia il quotidiano *Neues Deutschland*, che definisce il libro uno dei più importanti del nostro secolo. Si tratta di un'iniziativa politicamente importante, non fosse altro perché Grass è stato vittima a lungo di un gelido ostracismo (certamente legato alle sue posizioni in merito alla violazione dei diritti umani all'Est).

Errata corrige. Giovanni Giudici domani riceverà il premio Librex-Montale, come era correttamente scritto nell'articolo comparso ieri sull'*Unità* a firma di Ma urizio Cucchi. Nell'occhiello al titolo, per errore, il premio è stato «ribattezzato» Librex-Mondadori. Ce ne scusiamo con Giudici e con i lettori.

MICHELE ANSELMI

A Johnson il Nobel dell'infamia

Un libro di John T. Noonan sulle nefandezze dei «Vip» Usa getta nuova luce sulla figura dell'ex presidente, un «maestro della corruzione»

ARMINIO SAVIOLI

La smisurato catalogo di mascalzoni (quasi tutti Vip americani) contenuto nel secondo volume della monumentale storia universale della corruzione di John T. Noonan Jr. (*Mani sporche*, SugarCo, pagine 342, L. 32.000) pone un problema: a chi assegnare (nel mondo post-hiliteriano) il primo premio dell'infamia? All'immaginaria giuria chiamata a rispondere, il censore è tentato di suggerire un nome: quello di Lyndon B. Johnson, ex presidente degli Stati Uniti.

Modesto insegnante texano - narra Noonan - Johnson entra in politica perché «ossessionato dal desiderio di potere». «Adulando chi gli serve, tiranneggiando chi lui biso-

gna di lui... untuoso e umile davanti ai potenti, malvagio, meschino e dispettoso se in posizione di potere», si fa strada con ogni mezzo. Da vec-

chiò, ricorda con soddisfazione di aver rovinato coloro che, a scuola, non gli erano amici: «Hanno perduto tutto quello che io gli ho potuto far perdere».

«Povero ma ambizioso», Johnson manifesta una prece «cattiveria e crudeltà», una «gioia» feroce nel far del male agli altri, una «passione per l'inganno», e una morbosa tendenza a pugnalarle alle spalle anche chi gli vuole bene. Uno dei suoi primi sostenitori è il proprietario dell'*American Statesman*, un giornale di Austin, Charles Marsh. Questi ammira il futuro presidente. Ne è amico intimo. Johnson gli «ruba segretamente» l'amante.

Il presidente della Camera Sam Rayburn, anche lui texano, protegge Johnson. Anzi «lo considera come un figlio». La gratitudine del beneficiario si manifesta così: va da Roose-

velt, gli insinua la calunniosa idea che Rayburn sia un suo pericoloso avversario. Rayburn cade in disgrazia e Johnson ne prende il posto. Una giovane donna timida e riservata, di famiglia ricca, s'innamora di lui «alla follia». Si sposa (nel 1934). Johnson le impone faticose campagne propagandistiche, ma in casa «la tratta come una serva».

Quattro anni, dopo, già la tradizione con l'amante di Marsh «Siale, bugliardo, volgare e vendicativo», questo «mostro» ha però fascino, nonostante la sua evidente bruttezza; sa manipolare gli esseri umani; possiede una «ferrea energia». È anche un «maestro di corruzione». Entra al Congresso comprando voti di seggi rurali, attraverso scrittori e funzionari di contea: voti di negri mezzadri o sottoproletari delle contadine di origine cecco-

slavacca. Eletto al Congresso, lavora come un impiegato per la ditta Brown & Root, riuscendo a far legalizzare l'appalto per una diga già in costruzione e a ottenere finanziamenti extra. In cambio riceve tanto danaro: «Più fondi, in realtà, di quanti potrebbe mai usare» (per le campagne elettorali).

Durante la guerra, lo scambio di favori e dollari fra Johnson e la Brown & Root assume proporzioni sempre più corpose. L'acquisto di voti si estende: dai negri, dai ceco-slovacchi, agli immigrati messicani. «Così il ciclo della ricchezza funziona a meraviglia. Johnson compra la carica (di senatore) con danaro che ottiene usando la sua carica per procurare affari agli appaltatori».

Nel 1943, la ditta viene messa sotto una duplice in-